DOMENICA 10 OTTOBRE

Viva gli "amici" di Alghero (Sassari) che diffonderanno 1000 copie invece delle 50 normali

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Viva gli "amici" di Ancona che supereranno, con 12.000 copie, la diffusione del 1° maggio

DOMENICA 10 OTTOBRE

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 279 | VENERDI' 8 OTTOBRE 1954 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Alle porte di Trieste

E' davvero curioso il modo con cui il Senato è stato costretto a discutere la soluzione della questione triestina, sottoscritta da Scelba e da Saragat. Il Senato è chiamato a pronunciarsi sulla nuova sistemazione data a un territorio (la zona A e la zona B), che prima della guerra fascista apparteneva all'Italia e dopo la sconfitta si chiamò, secondo la formula del trattato di pace, il Territorio libero di Trieste. Il Senato sta discutendo questa nuova sistemazione territoriale e politica, elaborata attraverso gli accordi di Londra, senza poterne conoscere ancora i termini esatti. Qual'è la nuova linea di demarcazione? Scelba, nel suo discorso, fu assolutamente vago in proposito. A Trieste, mi è capitato di assistere all'imbarazzo umiliato del consigliere politico italiano Fracassi, il quale, nella sua conferenza stampa diretta ad illustrare gli accordi di Londra, confessava ai giornalisti di non esser in grado di indicare quali siano i villaggi che passeranno a Tito e quali resteranno alla zona A; e s'impappinava penosamente alle più elementari richieste di un chiarimento. Quanto alla cartina distribuita al Senato, invidio i senatori che sono riusciti a leggervi qualche cosa. Tanto è vera questa situazione paradossale, che ancora oggi le popolazioni del Muggesano ignorano quale sarà la loro sorte, e i giornali governativi ammettono pur essi di non sapere ancora. e la radio titina dà un elenco dei nuovi villaggi conquistati alla Jugoslavia, senza che l'opinione pubblica italiana abbia la possibilità di appurare se si tratta di verità o di frottole. I giornali governativi però dichiarano che la cosa non ha importanza alcuna, trattandosi di qualche casa e di alcune migliaia di anime. Essi non spiegano perchè, se la questione è davvero così irrilevante, le trattative si siano prima prolungate e poi arenate per tanto tempo intorno a questo punto.

Certo la cosa non è irrilevante per le popolazioni del Muggesano, che in questi giorni sono a lutto e tornano a rivivere i tristi drammi dell'esodo. Un accordo politico può avere bisogno di questi sacrifici e di altri anche più gravi; nessuno lo ignora. Il governo che sottoscrive la mutilazione ha però il dovere di dire crudamente tutta intiera la dolorosa verità al Paese, poichè anche la rinuncia a cento uomini e a un chilometro quadrato di territorio chiama in causa diritti sovrani, che non riguardano solo la generazione presente. E nel caso delle popolazioni del Muggesano non si tratta di cento uomini e di qualche chilometro quadrato di territorio.

Plavia, Elleri, Faiti, Bosici, Santa Brigida, Barisoni, Norbedi, Crevatini e forse Chiampore: non è solo questo il prezzo del baratto; e certamente Tito, quando ha rivendicato e ottenuto la nuova linea di demarcazione, non si preoccupava tanto di metter le mani su alcuni villaggi. Egli mirava a qualcosa di assai più ghiotto e sostanzioso: chiunque abbia dato un'occhiata a quei luoghi lo comprende. Son passato sulla strada, che corre lungo il crinale dei colli di Muggia e che, *grosso modo*, rappresenterà la nuova linea di confine. Di sotto, a portata di mano, sono le case di Muggia; di fronte è il Molo sesto (cioè la parte migliore e più moderna del porto triestino), i quartieri industriali, Servola, Zaule: insomma Trieste. Ci è stato detto che il governo non poteva cedere e non aveva ceduto Punta Sottile, per impedire a Tito di affacciarsi nelle acque di Trieste; sta bene. Tito ha fatto però una operazione beffarda ed elegante: ha ceduto su Punta Sottile e si è arrampicato sui colli di Muggia: ha cambiato strada ed è arrivato lo stesso ad affacciarsi su Trieste. Scendere dalla nuova linea di confine a Muggia e a Trieste è uno scherzo, è una passeggiata. E' stupefacente che fra tanti generali, strateghi, campioni della difesa nazionale di cui abbondiamo non ce ne sia uno che abbia sentito l'obbligo di mettere in guardia su questa triste realtà contenuta negli accordi di Londra; è deplorevole che il governo la celi fraudolentemente alla nazione, anzi la minimizzi, rinunciando, per bassi calcoli di propaganda, persino a far valere nel dibattito internazionale la pesantezza di un tal sacrificio, la onerosissima concessione fatta a Tito.

Oltre all'aspetto strategico-militare, esplode qui l'assurdo della soluzione data alla questione triestina. La zona A è un fazzoletto e dovunque ti volgi, a qualche decina di chilometri dalla città, trovi la frontiera: Trieste è rinserrata in questo budello, staccata dal suo retroterra naturale, separata persino dalle zone agricole che sono il suo centro immediato di rifornimento. Non so quanti italiani, che pure hanno avute intronate le orecchie dalla patria retorica, si rendono esatto conto della incongruenza paradossale di una tale condizione, della asfissia economica che ne deriva. Un minimo di respiro per Trieste si poteva ancora concepire con la zona B, con la formula del Territorio libero, ed era già una soluzione manchevole. Ma chiusa nella zona A, quale può essere la vita di Trieste? In questa situazione era da attendersi una modifica che allargasse le maglie intorno a Trieste: pazzesco era stringerle ancora più, poco o molto che fosse. E in questo senso difatti parlarono, prima di capitolare di fronte agli ordini di Roma, i dirigenti stessi dei partiti governativi triestini, la stampa locale, la Curia, con ammissioni clamorose e a volte con parole roventi. Ebbene, è accaduto l'opposto, l'incredibile: il governo con le sue mani ha tagliato un'altra fetta; ha consentito che altri paesi, uomini, terre fossero staccati dal loro centro di gravitazione naturale, che la frontiera si facesse più prossima alle porte della città: ha fatto insomma quello che nemmeno il trattato di pace aveva osato. Eppure i barattieri dovevano conoscere — dalla storia passata, dai fatti di questi anni — le conseguenze disastrose di una ulteriore mutilazione per la città, per la sua sorte e per il suo pane.

Di sicuro le ha avute a mente Tito. E non è difficile immaginare perché, anche nell'atto finale del dramma, egli abbia operato nel senso di rinserrare ancor più il cappio intorno a Trieste, dal punto di vista strategico-militare come dal punto di vista economico. Sciocchi più che malvagi i giornali governativi che non vedono ciò e irridono oggi cinicamente al «dramma di Crevatini». A Crevatini e nelle colline di Muggia si sta decidendo la sorte non solo di alcune migliaia di uomini e di qualche villaggio: si sta consumando un altro atto del dramma di Trieste: di una città che fiorì come emporio di quattro nazioni e che i disegni del signor Foster Dulles stanno condannando all'aspro destino di un avamposto di frontiera.

PIETRO INGRAO

LA DIREZIONE DEL P.C.I. si riunirà il 13

La Direzione del Partito comunista italiano è convocata in Roma il mattino di mercoledì 13 ottobre 1954.

L'URSS RIAPRE LA VIA AD UNA SOLUZIONE PACIFICA PER LA GERMANIA

Profonda eco alle proposte di Molotov Ollenhauer chiede il rinvio del riarmo

La stampa sovietica sottolinea l'importanza dell'appello per l'evacuazione delle truppe straniere e per la ripresa del dibattito sulle libere elezioni - Prospettive di accordo dopo il crollo della CED

BERLINO — Un aspetto della manifestazione di ieri alla Marx-Engels-Platz (Telefoto)

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, 7. — L'atteso discorso pronunciato da Molotov a Berlino è oggi al centro dell'attenzione e dei commenti moscoviti. Esso da una parte completa la vasta azione diplomatica, che si era tradotta la settimana scorsa nelle dichiarazioni di Krusciov a Pechino e nelle nuove proposte sul disarmo avanzate da Viscinski alla ONU, mentre dall'altra fornisce una impegnativa risposta sovietica alle pericolose decisioni adottate nel corso della conferenza di Londra. Il problema tedesco è stato presentato, ancora una volta, nei suoi termini reali, così che tutti possono avere idee chiare sulla scelta che occorre compiere e sulle responsabilità che ne derivano. Questo non significa però che un onesto compromesso sia impossibile: anzi, l'URSS si muove in modo pratico alla sua ricerca.

Due sono i passaggi del discorso su cui maggiormente si sofferma la stampa di Mosca: l'invito a nuove trattative per libere elezioni in tutta la Germania e la rinnovata proposta di evacuare le truppe occupanti il suolo tedesco. Riprendendo l'argomentazione di Molotov, la «Pravda» sottolinea nel suo editoriale che il governo sovietico si dichiara pronto ad esaminare la questione delle «elezioni libere», sia sulla base delle proposte che sono state fatte in precedenza — e quindi anche di quelle che gli occidentali presentarono a Berlino — sia sulla base di altri eventuali suggerimenti. Si ritiene infatti nell'URSS, che, nella nuova situazione creata dalla ingloriosa morte della CED, i divergenti punti di vista possono sensibilmente avvicinarsi. L'ostacolo fondamentale che aveva impedito un accordo alla conferenza dei quattro era stato — come si ricorderà — il proposito occidentale di includere tutta la Germania, dopo la sua riunificazione, nel famigerato «esercito europeo»: una volta evitato questo pericolo, almeno nelle sue forme più immediate, e dirette, molte difficoltà possono essere accantonate.

L'opposizione che l'Unione Sovietica fece alla CED, si estende però a qualsiasi altro piano di riarmo della Germania occidentale, ivi inclusi, si intende, quelli che sono stati recentemente elaborati a Londra. Il dilemma di fronte a cui si trovano la Germania e l'Austria è stato nuovamente anticipato con precisione ammonitrice da Molotov: Wehrmacht e unità tedesca sono inconciliabili, bisogna quindi scegliere fra l'una e l'altra. Oggi un accordo sulla riunificazone e sulle libere elezioni è possibile: non lo sarebbe più domani, se gli occidentali dovessero spingere la loro azione sino all'effettivo riarmo della Germania di Bonn e alla sua inclusione nel blocco atlantico. Non meno importante è la proposta di decidere, senza ulteriori rinvii, la evacuazione delle truppe straniere dal territorio tedesco. La vecchia obiezione occidentale a questa richiesta sovietica, che non data da oggi, è quella secondo cui vi sarebbe il pericolo che la polizia di una delle due Germanie prenda il sopravvento sull'altra: essa cade di fronte al suggerimento avanzato da Molotov, di determinare, di comune accordo, consistenza numerica, dislocazione e armamenti delle due polizie, orientale e occidentale. Col ritiro degli occupanti scomparirebbe una delle cause principali che impediscono ai tedeschi di comprendersi meglio e quindi di accordarsi, essi per primi, sul loro futuro destino.

Oggi il momento è particolarmente favorevole per la ripresa dei negoziati a quattro e per la ricerca di una soluzione che concili le opposte preoccupazioni. L'intesa è facilitata — e anche su questo si insiste negli autorevoli commenti moscoviti — dalle nuove proposte sovietiche per il disarmo. La asserita necessità del riarmo tedesco sarebbe dipesa, secondo le affermazioni della propaganda occidentale, da un preteso squilibrio degli armamenti mondiali. Anche questo cattivo pretesto viene a mancare, oggi che l'URSS, per unanime riconoscimento, sblocca l'intera questione della riduzione delle forze armate, suggerendo che essa sia risolta sulla base di un piano elaborato in occidente. Sarebbe un'assurdità oltre che un crimine, ridare le armi a chi ha già scatenato due guerre mondiali proprio allorchè si riapre concretamente la prospettiva di vederle deporre da tutte le altre principali potenze del mondo.

La fiducia del popolo sovietico di veder realizzata l'unificazione tedesca è stata espressa stasera da Malenkov in un discorso pronunciato in occasione di un ricevimento all'ambasciata della R.D.T.

GIUSEPPE BOFFA

Negoziati con l'URSS chiesti al Bundestag

Il giudizio dei socialdemocratici: gli accordi di Londra sbarrano la strada all'unificazione tedesca

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO, 7 — Il ministro degli esteri sovietico Molotov, si è recato oggi, alla testa della delegazione sovietica, al monumento in onore dei caduti sovietici a Berlino est, dove ha deposto una grande corona di alloro. I delegati sovietici hanno presenziato quindi, insieme a quelli delle democrazie popolari e i membri del governo della RDT, alla grandiosa manifestazione popolare, svoltasi sulla piazza Marx-Engels per il 5. anniversario della fondazione della Repubblica democratica.

«La lotta per l'unificazione della Germania è il compito principale di tutti i tedeschi» Molotov ha detto in un breve discorso di saluto rivolto alla folla ed ha assicurato il popolo della RDT del pieno appoggio dell'URSS in questa lotta, come in tutti gli affari di politica interna e di politica estera. «Tutti gli ostacoli sulla via dell'unificazione — egli ha concluso — saranno superati quando tutti i patrioti e i democratici tedeschi si metteranno al lavoro».

Prendendo a sua volta la parola, il vice primo ministro della RDT, Ulbricht, ha salutato calorosamente le proposte formulate ieri da Molotov per l'immediata evacuazione delle truppe straniere dalle due Germanie e per l'apertura di negoziati a quattro, nei quali dovrebbero essere discusse tutte le proposte, vecchie e nuove, delle grandi potenze, per l'unificazione tedesca attraverso libere elezioni.

Queste proposte di Molotov sono oggi pubblicate con eccezionale rilievo tipografico da tutti i giornali tedeschi, orientali e occidentali. Esse hanno dato a Bonn nuovo impulso alla campagna dell'opposizione per l'apertura di negoziati tra le quattro grandi potenze sul futuro della Germania.

Al *Bundestag*, dove si è aperto oggi il dibattito sugli accordi di Londra, il partito socialdemocratico ha presentato una risoluzione che condanna implicitamente quegli accordi. Essa chiede al governo di «definire con le potenze occidentali una politica comune, che conduca alla unificazione tedesca attraverso negoziati fra i quattro» e di intervenire per far sì che «si inizino quanto prima possibile negoziati sulla riunificazione della Germania e sulla incorporazione di una Germania unificata in un sistema di sicurezza nel quadro dell'ONU».

Il *leader* socialdemocratico Erich Ollenhauer, ha illustrato questo progetto di risoluzione in uno dei più veementi discorsi fino ad oggi pronunciati contro la politica del cancelliere.

«I 151 deputati socialdemocratici — ha detto Ollenhauer — voteranno contro gli accordi di Londra perchè li giudicano errati e pericolosi. I socialdemocratici accusano il cancelliere di non avere posto a Londra il problema più vitale della Germania — quello dell'unificazione — di avere impegnato il paese sulla strada del riarmo di dodici divisioni, entità del tutto inefficace nell'era atomica, e di avere così sacrificato le esigenze sociali di milioni di lavoratori.

«Oggi — l'oratore ha proseguito — riarmare la Germania occidentale nel quadro della NATO significa rinunciare ad una attiva politica di riunificazione. Per questa ragione, noi respingiamo una soluzione del genere».

Concludendo il suo intervento, Ollenhauer ha affermato che «la Repubblica federale non deve prendere alcun impegno nel campo della difesa militare prima che sia stato tentato seriamente di conoscere se è possibile, mediante negoziati con la Unione Sovietica, di riunificare la Germania con libere elezioni e di incorporare la Germania unificata in un sistema di sicurezza collettiva».

Il capo del gruppo d.c. Heinrich von Brentano e lo stesso cancelliere Adenauer sono intervenuti tentando di scagionare il governo dall'accusa di avere agito contro l'unificazione

Secondo Adenauer, il riarmo della *Wehrmacth* servirebbe anzi la causa dell'unificazione, poiché esso dovrebbe «indurre la Russia a ridarci la zona orientale». In merito al problema dei negoziati a quattro, Adenauer ha detto che essi appaiono inutili, alla luce delle passate esperienze, se l'URSS non si impegna preliminarmente ad accogliere le tesi occidentali.

Il rapporto di Adenauer è stato poi approvato a maggioranza dal *Bundestag*.

VICE

Visita fra le popolazioni del Muggesano che la spartizione scaccia dalle loro case

Pellegrinaggio di famiglie dal sindaco di Muggia - "Vogliamo restare nel nostro comune!"

Donini denuncia al Senato il ricatto degli Stati Uniti all'Italia

La seduta a Palazzo Madama

Con due nuovi serrati e documentati interventi del compagno Donini e del compagno socialista sen. Cianca, è proseguita ieri pomeriggio al Senato la discussione sulle dichiarazioni del governo per la spartizione del Territorio libero di Trieste.

Alle ore 16, quando la seduta è aperta dal vice-presidente BO, siedono al banco del governo Scelba, Martino, De Pietro, Medici ed il sottosegretario Bisori. Le tribune del pubblico e delle autorità sono semi vuote.

Primo oratore della seduta è l'ex ambasciatore GUARIGLIA (PNM) che, in un incerto ed oscuro discorso, lascia intendere che la posizione dei monarchici non è stata ancora fissata in modo deciso, e che molto dipenderà dagli attesi chiarimenti di Scelba a conclusione della discussione.

Guariglia però tiene a precisare che anche il suo gruppo ritiene come definitivi gli accordi firmati a Londra per il T.L.T. in quanto, se il *memorandum* fosse veramente provvisorio non si comprenderebbe perchè la Jugoslavia abbia avanzato delle pretese territoriali e perchè il governo italiano le abbia accettate. Del resto — egli dice — se la sistemazione giuridica definitiva dipenderà dall'ONU, la posizione dell'Italia si farà ancora più precaria, in quando mentre la Jugoslavia fa parte delle Nazioni Unite noi ne siamo esclusi.

Guariglia, nello stesso tempo, afferma che il problema di Trieste doveva per forza inquadrarsi in quello generale della difesa europea e che in fin dei conti il governo ha fatto bene ad affrettare l'accordo pur di legare la Jugoslavia al sistema difensivo atlantico.

A Guariglia, segue il senatore ZOLI, presidente del consiglio nazionale della D.C. e unico oratore del partito di maggioranza nell'attuale dibattito, il quale dedicherà, nel suo cavilloso discorso, ogni sforzo nel tentativo di gettare tutte le responsabilità dell'attuale situazione sulla Unione Sovietica e sulle antiche colpe dei fascisti.

Egli, innanzitutto afferma che i precedenti politici che hanno portato all'attuale situazione risalgono al 10 settembre 1943, quando Trieste venne occupata dalle truppe naziste le quali fecero il possibile per togliere alla Regione ogni carattere italiano, di comune accordo con la repubblica di Salò...

FERRETTI (M.S.I.): Erano necessità militari.

ZOLI: Non è vero e lo dimostrano le stesse testimonianze del generale della repubblica di Salò Esposito e del prefetto repubblichino Coceani.

MARINA (M.S.I.): Era una occupazione come tutte le altre, come quella di Milano!

ZOLI: Anche questo è falso, perchè a Trieste c'era un *gauleiter* tedesco.

L'oratore prosegue, quindi, affermando che se dopo la fine della guerra Tito lasciò Trieste ciò fu dovuto unicamente alla volontà degli alleati che dovettero superare non poche resistenze, e dunque a torto oggi i missini lamentano che gli alleati non tennero il dovuto conto della cobelligeranza italiana. Perchè, in realtà, se su un piatto della bilancia venivano pesati tali meriti, sull'altro piatto pesavano le colpe del fascismo, della monarchia e quelle della repubblica di Salò. (*Queste affermazioni provocano vivaci proteste a destra, che vengono soffocate da un lungo applauso dei democristiani e delle sinistre*).

A questo punto l'oratore, richiamandosi alla questione delle responsabilità della guerra, passa ad esaminare la situazione creatasi nel corso della Conferenza di Londra del 1945, ricordando che gli americani furono gli unici a fissare un confine tra l'Italia e la Jugoslavia molto ad oriente di Pola.

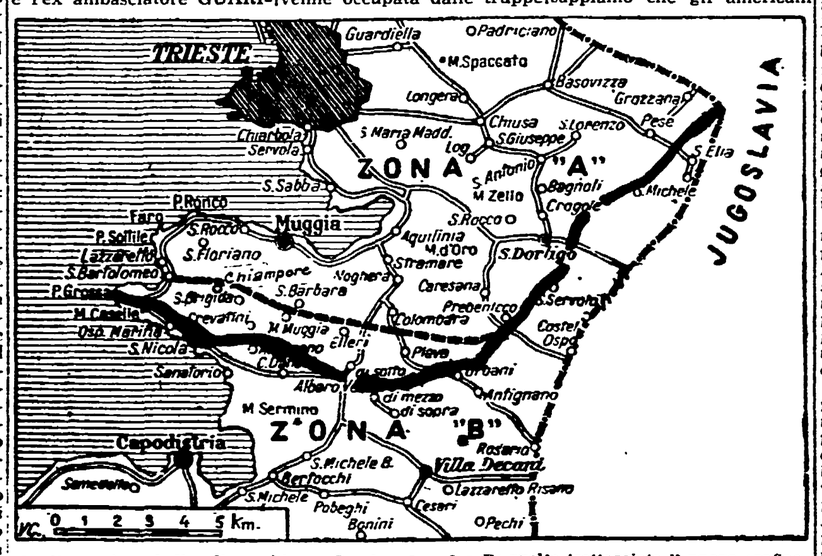
SPANO: Questo incensamento è inutile perchè noi sappiamo che gli americani dicevano cose di nessun valore pratico.

Ma ZOLI non raccoglie l'interruzione e prosegue travisando completamente il significato dello sviluppo delle trattative internazionali per Trieste, lanciandosi in una lunga serie di falsificazioni che culmina col solito ritornello del «baratto» proposto dal compagno Togliatti tra Gorizia e Trieste.

SPANO: Siete capaci di ripetere le medesime bugie da anni e anni! Lei sa benissimo che non c'è mai stata una proposta di baratto per Gorizia. Lo stesso Togliatti chiarì che quelle erano le proposte di Tito e dovevano considerarsi solo come un punto di partenza per nuove trattative.

Ma ZOLI fa finta di niente e continua sostenendo che è unicamente merito dei democristiani se Trieste non è sta-

(Continua in 6. pag., 6. colonna)



La linea piena indica il vecchio confine fra zona A e B: quella tratteggiata il nuovo confine, per quel che si è potuto apprendere dalle confuse e reticenti informazioni governative

Il dramma del Muggesano

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TRIESTE, 7. — *Prima ancora che si aprissero gli uffici del comune, stamane a Muggia una folla di popolani silenziosi e malinconici si era raccolta nella piazza sottostante, umida di pioggia. Non era il solito pubblico di tutti i giorni, che attende il rilascio di un documento o l'esito di una istanza. Non erano gruppi di bisognosi e di postulanti, come se ne vedono sempre, alla soglie dell'inverno, di fronte a tutti i municipi d'Italia. Erano intere famiglie delle frazioni e dei villaggi regalati a Tito dal baratto, che venivano nel «loro comune», dal «loro sindaco», per chiedere consiglio, per trovare un conforto in queste giornate di ansia e di travaglio, perchè questa gente, troppe volte ingannata dai governi, non crede ormai più se non a quello che dice lui, il sindaco.*

Ciò che essi chiedono, prima di ogni altra cosa, è la promessa di poter restare a Muggia, di non essere dispersi qua e là come sarebbe intenzione del governo italiano, preoccupato di cancellare, prima che sia possibile, le tracce del suo infelice mercato politico.

Su questo — cioè sul proposito di non allontanarsi dal territorio del comune — le popolazioni costrette ad evacuare le loro residenze sull'altipiano, sono unanimemente concordi. E ciò non è per loro solo una questione sentimentale; ma anche e soprattutto una esigenza di vita. In grande maggioranza, infatti, gli abitanti di questi paesi sono operai delle raffinerie di petrolio «Aquila», dei cantieri «Felszegy», dei cantieri navali S. Rocco, delle Fornaci e qui essi trovano il loro pane difficile ma sicuro. Nell'attesa che il governo costruisca case a sufficienza, per accoglierli decentemente, essi sono disposti ad alloggiare al Lazzaretto (che, già evacuato dalle truppe inglesi, potrebbe ospitare 1200 o 1400 persone) e se non al Lazzaretto, in qualche altro edificio pubblico. Non sono disposti però, ad andarsene, per alcuna ragione al mondo.

Un apposito ufficio assistenziale, largamente dotato — si dice — di danaro e di mezzi, provvederà a compiere i trasporti delle masserizie dal territorio caduto sotto la potestà jugoslava, fino al territorio italiano e ad allestire cucine e mense per assicurare l'alimentazione ai profughi almeno durante i primi giorni, prima che ciascuno sia in grado di riaccendere il focolare domestico. Ma i profughi che già hanno un lavoro, non chiedono aiuto o elemosine, bensì la garanzia di non essere scacciati dalla terra dove sono nati e dove vogliono continuare a

GUIDO NOZZOLI

(Continua in 6. pag., 5. colonna)

Continuano i colloqui per il trapasso dei poteri

TRIESTE, 7 — Dopo l'incontro di ieri fra il gen. De Renzi e il gen. Winterton, sono proseguiti oggi a Udine i colloqui fra le autorità italiane e quelle anglo-americane per stabilire le modalità del trasferimento dei poteri a Trieste. La commissione italiana era oggi capeggiata dal dott. Fabiani, in rappresentanza del ministero degli Esteri, e dal ten. col. Montiglio, che rappresenta il generale De Renzi. I colloqui proseguiranno ancora domani.

Nella stessa giornata di domani, avrà inizio lo sgombero delle truppe americane dalla zona A. Trenta militari hanno già lasciato oggi Trieste, diretti a Livorno.

Il governo italiano ha intanto annunciato che l'attuale questore di Livorno, dr. Carmelo Marzano, è stato designato a dirigere la questura di Trieste. Il funzionario giungerà sabato a Trieste.

Fanfani, Scelba e Giuliano

Il Popolo di ieri ha cominciato col confessare che la prima confutazione alla nostra domanda al segretario della DC sul caso Giuliano fu sua e non di Fanfani. La nostra domanda — come ricorderete — era la seguente: può l'on. Fanfani darci la sua parola d'onore e affermare che la versione fornita da Scelba in Parlamento per l'uccisione del bandito Giuliano corrisponde alla verità ed è la stessa che gli fu comunicata all'atto del suo insediamento al Ministero degli Interni? Martedì scorso, il Popolo credette di potere smentire, di propria iniziativa, che Fanfani fosse a conoscenza di quei fatti, ma noi abbiamo smentito la smentita e abbiamo potuto riporre il quesito perchè siamo ben certi che Fanfani, quale ministro degli Interni, venne a conoscenza della verità. Ieri il Popolo ha ritenuto più opportuno lavarsene le mani e cedere la parola al segretario della DC in persona, il quale così si è espresso: «Nel prendere le consegne di ministro dell'Interno, il 18 luglio 1953, non ricevetti alcuna informazione sul modo di uccisione del bandito Giuliano. Ne ebbi ragione, poi, di promuovere indagini o sollecitare notizie dato che la questione non era più di competenza del Ministero degli Interni».

Questa dichiarazione è del massimo interesse e va esaminata — dato il temperamento di chi l'ha fatta — parola per parola. Fanfani, infatti, afferma che del caso in discussione non venne informato il 18 luglio 1953 all'atto del trapasso delle consegne fra Scelba e lui. E di ciò possiamo dargli atto; ma ciò non esclude che Fanfani sia stato informato, per esempio, il 19 luglio e non da Scelba (cosa abbastanza comprensibile) ma dal capo della polizia.

Ma andiamo avanti. Fanfani afferma che poi, cioè in seguito, non ebbe ragione di promuovere indagini non perchè non ve ne fosse bisogno, ma soltanto perchè la questione non era più di competenza del suo Ministero. Il che significa che in un periodo successivo al trapasso delle consegne, Fanfani dovette almeno sapere che la magistratura stava interessandosi alla questione e se ne stava interessando al punto da incriminare un ufficiale dei carabinieri per «falso ideologico», cioè per aver fornito quella falsa versione sull'uccisione di Giuliano che fu accreditata da Scelba in Parlamento.

A questo punto potremmo rivolgere un'altra domanda all'on. Fanfani. Ma ce la teniamo in serbo per la prossima volta. Per ora ci preme mettere un punto fermo a questa polemica: che Fanfani sapeva e che, pur sapendo, tacque per non compromettere Scelba. La mezza ammissione di oggi non basta quindi a dare a Fanfani quella patente di moralizzatore cui tiene tanto; salvo che, per l'ambiente in cui vive, egli non ritenga sufficiente alla funzione del moralizzatore qualche frase in un discorso.